

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1983 Rizzoli Editore, Milano
© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17181-6

Titolo originale dell'opera:
Prinz Friedrich von Homburg

Prima edizione BUR novembre 1983
Quarta edizione BUR Teatro dicembre 2009

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1777 Heinrich von Kleist nasce il 18 ottobre a Francoforte sull'Oder. La famiglia vanta una lunga tradizione militare nell'esercito prussiano; nella storia letteraria tedesca si ricorda il poeta Ewald von Kleist, morto nel 1759, che fu amico di Lessing. Nella città natale Heinrich riceve una severa educazione luterana dal precettore Christian Ernst Martini. Fin dall'infanzia egli è particolarmente legato alla sorellastra Ulrike, nata dal primo matrimonio del padre.

1788-92 Alla morte del padre, passa a Berlino sotto la guida del predicatore S. H. Catel. Nel giugno del 1792 viene nominato caporale.

1793-95 Partecipa con il suo reggimento alla guerra contro i francesi sul Reno. È documentata la sua lettura delle *Simpatie* di Chr. M. Wieland.

1796-99 Di ritorno a Potsdam, viene promosso alla carica di tenente, ma già nel 1799 decide di lasciare definitivamente la carriera militare per dedicarsi agli studi, che non concluderà, di cameralismo e di legge presso l'università di Francoforte/O. Qui egli si fida con Wilhelmine von Zenge.

1800 Con l'amico Ludwig Brockes intraprende un viaggio a Würzburg per guarire da un male che nel carteggio

è circondato da grande mistero. Intanto cominciano a delinearsi i suoi primi progetti letterari.

1801 Nel marzo scrive alla sorella e alla fidanzata della grave crisi nata dalla lettura di Kant (ma secondo alcuni di Fichte). Scosso profondamente, decide di abbandonare gli studi per un lungo viaggio in compagnia di Ulrike. La meta è Parigi, dove la vita della metropoli lo conturba. Né mancano accenti antifrancesi nelle lettere scritte a Wilhelmine. A Parigi abbozza il dramma *Roberto il Guiscardo* che egli completerà più tardi, ma poi distruggerà.

1802 La lettura di Rousseau lo induce a passare in Svizzera, a Thun, per dedicarsi all'agricoltura. Qui egli frequenta Pestalozzi. Nella pace dell'isola di Delosea attende alla stesura della *Brocca rotta* e della *Famiglia Schroffenstein*. Nel maggio avviene la definitiva rottura con Wilhelmine che non vuole seguirlo nella scelta della vita campestre.

1803-06 Lasciata Thun, vaga per Germania, Svizzera e Francia (fino a Boulogne-sur-Mer) prima in compagnia dell'amico Ernst von Pfuel, poi solo. Il crollo fisico e psichico lo costringe a tornare a Berlino e a chiedere tra pesanti umiliazioni di essere riassunto dallo Stato prussiano, che gli assegna un posto negli uffici del demanio a Königsberg. Nella relativa tranquillità della sua nuova occupazione Kleist lavora intensamente ai drammi e alla narrativa, interrompendo spesso l'attività pubblica per motivi di salute.

1807 Dopo il crollo prussiano seguito alla battaglia di Jena tenta di rientrare a Berlino, ma sotto l'accusa di spionaggio viene arrestato dai francesi e trasportato in un campo di prigionieri di guerra a Châlons sur Marne, dove continua la stesura della *Pentesilea*. Soltanto nel luglio viene liberato per l'intervento di Ulrike presso il comando francese a Berlino. Al ritorno in Germania risiede

a Dresda e frequenta nei circoli romantici Christian Gottfried Körner, Adam Müller e Ludwig Tieck. Qui appare l'*Anfitrione*.

1808 Fonda insieme a Müller la rivista «Phöbus» che ben presto fallisce malgrado l'affermazione dei primi numeri. Goethe, cui era stato chiesto di collaborarvi, esprime un giudizio severo sulla *Pentesilea*. Questo fatto e l'insuccesso della rappresentazione della *Brocca rotta* a Weimar provocano l'ira di Kleist che attacca Goethe con violenti epigrammi. Conclude intanto la *Battaglia di Arminio*, raccoglie fonti per *Il principe di Homburg* e si dà ad attività politiche segrete con il diplomatico A. N. von Gneisenau e con lo scrittore Ernst Moritz Arndt.

1809 Allo scoppio delle ostilità con la Francia si reca in Austria in compagnia del futuro storico Friedrich Christoph Dahlmann spingendosi fino al campo di battaglia a Aspern. Da Praga chiede poi alle autorità di Vienna di poter pubblicare la rivista «Germania» con intenti patriottici. La propaganda nazionale e antifrancesa risulta peraltro dai virulenti *Canti di Guerra* e dal *Catechismo dei Tedeschi*. La sconfitta di Wagram e il crollo austriaco lo fanno ripiegare ancora una volta a Berlino.

1810-11 Nella capitale prussiana cerca invano di far rappresentare la *Caterinetta di Heilbronn* e lo scontro violento con Iffland, direttore del Teatro, porta alla rottura definitiva tra i due. Nell'ottobre del 1810 esce il primo numero dei «Berliner Abendblätter» cui collaborano fra l'altro A. von Arnim, Cl. Brentano, A. Müller e F. de la Motte-Fouqué. Kleist vi pubblica il famoso articolo sul *Teatro delle marionette*. Anche questa seconda iniziativa giornalistica gli provoca continui dissapori con la censura e con il ministro Hardenberg. I rapporti con Hardenberg e con la corte prussiana restano tesi ancora per tutto il 1811 in seguito alla richiesta di una pensione che

non gli viene concessa, sebbene interceda la cugina Marie von Kleist, la persona a lui più vicina nell'ultimo anno di vita. Sposato dalle polemiche, umiliato dalle sorelle durante una breve sosta a Francoforte, Kleist decide di togliersi la vita. Trova una compagna in Henriette Vogel con la quale si uccide sul Wannsee (presso Berlino) il 21 novembre dopo aver scritto a Ulrike di andare incontro alla morte con « gioia e serenità ineffabile ».

KLEIST E «IL PRINCIPE DI HOMBURG»

Nell'avvicinare la figura di Heinrich von Kleist si avverte quasi il bisogno fisico di aggrapparsi a un qualcosa, di appoggiarsi con le spalle al muro, di sedersi sul ciglio della strada, in una ricerca di solidità, di sicurezza, di calma. Ci si sente come scesi da una giostra vorticosa, o come usciti da uno di quei ragionamenti diabolici che di sottigliezza in sottigliezza, di sillogismo in sillogismo conducono a conclusioni inconcepibili e aberranti. Quella giostra vorticosa è la sua vita; il ragionamento diabolico è quel succedersi di eventi che lo conducono *logicamente* ed ineluttabilmente a darsi la morte con le proprie mani; la conclusione inconcepibile è che questa morte ci appaia come l'unico gesto ragionevole e sensato che egli abbia mai compiuto in vita sua; il senso di panico che ci coglie nasce infine da questa conclusione aberrante e inaccettabile per il fondamento stesso del nostro esistere. Per evitare la possibilità stessa di questa conclusione, siamo quasi portati a scindere la vita di Kleist dalle leggi che regolano il resto del genere umano; a considerarlo uno «scartato dal servizio di leva» per la vita, per una qualche fondamentale deficienza, o — ancora — uno di quei *dannati* leggendari, come l'Ebreo Errante, o le innocenti vittime dei Vampiri, che trovano pace solo nella tomba, e che riassumono in sé ed esorcizzano chissà quale comune tabe del mondo. Ma come il senso della vita di un uomo è nelle sue opere, — foss'anche il semplice procreare —

così il senso della vita di un poeta è anche e soprattutto nella sua poesia; e la vita e la poesia di Kleist ci appaiono talmente legate e fuse, che la sua «incapacità pratica» all'esistenza quotidiana si configura come nucleo essenziale del suo essere poeta, e matura nella morte soltanto quando l'opera poetica giunge a perfetta espressione, quando cioè egli ha svolto il suo compito; simile in questo a certi *maschi* del regno animale, brutalmente eliminati dalla loro stessa specie dopo la fecondazione, quando cioè hanno fatto ciò che dovevano, e quindi non servono più. Non contraddizione, dunque, nella morte di Kleist; non negazione della vita; ma rispondenza ad una più profonda legge della vita, ad un superiore principio di economia che la Natura persegue, e che noi faticiamo ad accettare soltanto per l'antropocentrica ristrettezza della nostra esperienza e del nostro orizzonte.

Heinrich von Kleist nasce a Francoforte sull'Oder, in Prussia, il 18 ottobre del 1777, e muore sulle rive del Wannsee, presso Berlino, il 21 novembre del 1811, uccidendosi assieme ad un'amica, Henriette Vogel, anch'essa condannata da un male incurabile e da un'analogha inconciliabilità con la vita. Le molteplici esperienze di Kleist si bruciano tra queste due date; anzi, a voler ben guardare, addirittura a partire dal 1799, anno in cui abbandona la carriera militare cui l'avevano avviato le tradizioni familiari, per cercare una propria autonoma strada. Tra il 1799 e il 1811 la sua vicenda terrena è piena di date, di incontri «fondamentali», di eventi «essenziali», di decisioni «fatidiche»; il che significa che nulla di tutto questo è stato in realtà «fondamentale», «essenziale», «fatidico»; tutto è stato occasionale e accessorio, nel suo trascorrere dalla filosofia alla matematica, dall'agricoltura alla letteratura, dall'editoria politica ad un impiego nel demanio, ed unico filo conduttore — questo davvero fondamentale ed essenziale — è la ricerca di un valore assoluto in cui realizzarsi e nel quale annientarsi. In questa

ricerca egli non ha ovviamente mezze misure (il concetto stesso di valore assoluto le esclude) ed oscilla tra gli opposti estremi di una grande impresa e di un umilissimo e anonimo sopravvivere. Posti questi estremi, la sua vita altro non è che una loro progressiva eliminazione, una sempre maggiore limitazione di obbiettivi, un restringersi dell'arco delle possibilità, un successivo placarsi di contraddizioni — starei per dire un progressivo aumento di entropia, fino alla quiete assoluta della morte. E, parallelamente, un testimoniare, un riflettersi di tutto questo nell'opera poetica, attraverso la contraddittorietà di tesi estreme, di estremi ed esasperati climi, fino alla serena conquista della perfetta poesia.

Nelle vicende pratiche della vita di Kleist, questa contrapposizione di estremi si esprime come contraddizione tra ideali e realtà, tra volontà e potere, e come impossibilità di un equilibrio. Uomo d'azione, patriota, «eroe», Kleist si urtava contro la propria inettitudine pratica e la pigrizia del proprio momento storico in Germania; la sua coscienza (o il sospetto) di poter essere un grande poeta si urtava contro il sospetto (o la coscienza) di non riuscire ad esserlo di fatto; quanto più un grande sogno — d'arte o di vita — lo esalta nel concepimento, tanto più il risultato lo delude; brucia il manoscritto di *Roberto il Guiscardo*, ma lascia nell'unico frammento rimastoci la misura della grandezza che il dramma forse aveva; sogna — sono parole sue — di «strappare la corona dalla fronte di Goethe», e pochi mesi dopo si lamenta della propria mediocrità, poiché «l'inferno non gli ha dato che mezzi talenti», si getta agli studi come ad una via per la verità e la conoscenza assolute, ma quando la filosofia kantiana gli distrugge questo mito si sente privato d'ogni scopo di vita a partorisce una nauseata insofferenza per ogni forma di scienza; tanto gli manca il quotidiano buon senso che la rinuncia stessa agli ideali impossibili — cui in qualche momento pare piegarsi — si risolve di fatto

nel vagheggiamento di un'altra utopia: ritirarsi in campagna, accordarsi all'indifferente ritmo dell'universo e delle stagioni, poiché « un uomo non può far nulla di più accettato agli dèi che coltivare un campo, piantare un albero e generare un figlio »; e per qualche tempo fa in effetti qualcosa del genere, impiegandosi al demanio, ed annullandosi — se non proprio nella macchina dell'universo — perlomeno in quella dello Stato prussiano; ma dopo tanta umiltà ritorna alla ricerca dell'assoluto glorioso, foss'anche solo l'attimo fuggente, il gesto perfettamente appagante: « morire della bella morte in battaglia ».

È qui che lentamente, ma assai presto, si inserisce l'idea del desiderio della morte. È — sulle prime — un semplice pleonasma, una tautologia, che ricorda — *si licet magna componere parvis* — l'albero che Bertoldo cercava per esservi impiccato: « In breve — egli scrive già nel 1902 alla sorella Ulrike — non ho altro desiderio che di morire, quando mi siano riuscite tre cose: un figlio, una bella opera poetica, e una grande azione »;¹ che è come dire quando si è fatto tutto ciò che è possibile fare al mondo: la vitale continuità della Specie, l'eterno ineffabile del Bello, la concreta grandezza della Prassi. Ma rapidamente l'ambizioso progetto si ridimensiona: « morire della bella morte in battaglia » è già un'ipotesi teoricamente più attingibile, ma praticamente improbabile; « una bella azione, e moriamo! » ha il sapore di non più che una speranza; e quando anche la « bella azione » appare un'irraggiungibile utopia, Kleist approda al desiderio della morte anche casuale, purché almeno la cornice sia esaltante: « lo esulto — scrive durante un viaggio per nave, vagheggiando un naufragio — alla speranza di quella infinita, splendida tomba » che è il mare. Nel frattempo, lo deludono gli amori, gli scarsi successi di poeta

¹ Per queste e altre citazioni dalle lettere cfr. la scelta antologica in Kleist, *Opere*, a cura di Leone Traverso, Sansoni, Firenze 1959.